

NEL SOLCO DELLA GLORIA DI ROMA

Rutilio Namaziano, l'ultima voce del paganesimo morente

Autunno del 417 dopo Cristo: mai come ora Roma è minacciata più da vicino dal barbaro invasore, che scorazza a suo libito per le terre dell'impero, profana i non mai violati confini dell'*orbis romanus*, sogghignando dinanzi alla grazia degli antichi dei italici, alla maestosità dei templi, alle moli massicce dei ponti e degli acquedotti. Le guarnigioni romane che fino ad ora, sopportando le veglie e i disagi dei diversi climi, hanno mantenuto quasi intatte le loro posizioni, fiaccole avanzate della forza e della civiltà imperiale, indietreggiano incalzate dalla fiumana che tutto par travolgere nella sua piena e sono costrette ad accogliere nelle loro file, volenti o nolenti, elementi barbarici: ne nascerà una confusione, che senza dubbio è una delle cause precipue del tramonto del mondo antico. Agli autentici *cives romani*, cioè a quei cittadini che sentono nel possesso della cittadinanza romana un onore ed insieme una responsabilità e un'ansietà continua di non mostrarsi degni nella vita pubblica e privata di tale onore e dono, l'incalzare dei barbari, ebbri di sangue e di strage e di sovvertimento dei valori ideali ereditati dai romani dai loro padri, appare una vera audacia e rimangono essi, i *boni cives*, perplessi e dubbiosi; dubbiosi non perché temano della grandezza e della validità delle istituzioni romane, ché Roma, ne sono fermamente convinti, è eterna, ma perché è una *hybris*, cioè violenza, e una vera *asebeia*, cioè empietà, che una forza straniera, cieca nelle sue passioni, nei suoi arbitrii, nella sua barbarie abbia solo tentato di minacciare i termini dell'Urbe, ché Urbe si può in realtà denominare quell'Orbe, entro i cui confini si parla un'unica lingua, si osservano le medesime leggi, e che si estende dalle Colonne di Ercole all'Eufrate, dall'Africa alla Britannia alla Sarmazia.

Questi *boni cives* forse non comprendono ancora che il mondo si rinnovella, che nuove forze stanno per sorgere e per

mescolarsi alle antiche creando un nuovo periodo storico, fatale, necessario anch'esso all'evoluzione e allo spirito della civiltà, e come tutti gli animi romantici e nostalgici, si staccano doloranti dalla realtà presente ed incalzante per rifugiarsi nel vecchio, nell'antico, dove tutto appare puro semplice ideale. Così adesso Roma, minacciata dai barbari, si manifesta alla loro fantasia in tutta la sua maestà e dignità, madre di popoli, maestra di civiltà e di progresso. Essa risorge splendida dagli archi e dai templi, dalle colonne e dalle vie consolari, dalle leggi e dalla milizia. L'animo addolorato dalla visione delle sventure presenti fa sì che la fantasia si risvegli, divenga più vivida e più attiva; Roma è la luce più splendida in mezzo a quelle tenebre ed essa getta in faccia alla barbarie invadente il grido di rivolta in nome di un'*humanitas* che vince i secoli.

*

Le due ultime voci sincere del paganesimo morente sono quelle di Claudiano e di Rutilio Namaziano, di un alessandrino e di un gallo. Però, mentre nell'un poeta la poesia è spesso aduggiata e quasi soffocata entro una cornice di mitologia e di allegoria, nell'altro invece la poesia è più sincera, più profonda, più viva. In ambedue la nostalgia è per Roma che si erge nella sua luce che vincerà le tenebre della barbarie, che assorbirà e confonderà in sé le nuove idee ed il nuovo mondo sfociando in un ciclo storico sempre improntato dello spirito reale-ideale del Romanesimo.

Claudiano e Rutilio Namaziano sono, a mio parere, i genuini poeti della gloria di Roma, più genuini di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Propertio, di Ovidio, perché mentre nei poeti augustei la glorificazione di Roma è un motivo secondario della loro poesia, che consiste in realtà in altri mondi spirituali e fantastici, nel poeta alessandrino e nel gallo invece Roma è vista e sentita veramente nella sua potenza eterna fra i popoli e nella sua missione civilizzatrice mondiale, ora appunto che la barbarie tenterebbe di annullare quella civiltà. Così Rutilio Namaziano vede e sente Roma. Quando i barbari invadono e devastano la sua Gallia e le terre lavorate dai suoi avi, il Poeta, che è a Roma e si aggira stupito fra le bellezze architettoniche e scultoree dell'Urbe e si ispira alle sacre memorie dei Fòri in mezzo ad una folla venuta da tutte le parti dell'orbe conosciuto, sente in sé la nostalgia della patria minacciata, dove ha sperato di posare accanto alle tombe degli avi il corpo stanco e il cenere muto. Allora abbandona

Roma : nel momento della partenza le invia un saluto, che è inno ed elegia insieme, musica solenne e rimpianto, ritorno al passato e visione profetica del futuro. Parte con nel cuore i marmi candidi dell'Urbe, la solennità della sua lingua, la linearità delle sue leggi, l'incedere delle legioni marcianti verso i confini.

In ogni luogo d'Italia in cui passa, in ogni città che attraversa Rutilio avverte l'orma di Roma, che non abbandona le sue colonie e i suoi municipii. Solca il mare Tirreno e sente alitare sul suo viso per l'ultima volta la brezza delle onde solcate dalle triremi e dalle quadriremi. Se è lecito mescolare la storia con la fantasia, mi piace immaginare il poeta gallo attraversare le città figlie di Roma, e ammirarne i monumenti, lontana eco della magnificenza dell'Urbe, e sostare a quando a quando pensoso, e stendere poi quel suo diario tutto reminiscenze vibrazioni palpiti, sincero fresco vivo, che s'intitola : «De redivo suo». I dotti discutono sulle sue fonti, sul verso, sulla lingua : a noi basti avere udito l'ultimo grande poeta romano piangere con accenti sinceri e glorificare insieme l'eternità di Roma, *caput mundi*.

ALDO MARSILI